

ex libris

Caro Fellini...
Tutti e due siamo rimasti,
e spero che tali resteremo
fino alla fine,
dei ragazzi cresciuti
che obbediscono
a impulsi interiori e spesso
inespicabili anziché a regole
ormai prive di significato
sia per lei che per me

«Carissimo Simenon
Mon cher Fellini»

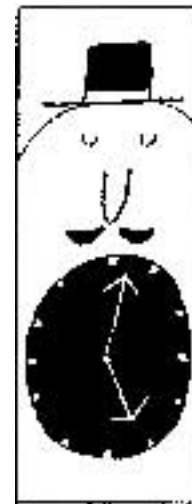
fetici

C'È UNA VITA STIPATA DENTRO LA «BORSETTA»

Maria Gallo

Denigrare la povera «borsetta» è come sparare sulla croce-rossa. Anche perché ormai, incontrare una signora con la borsa, dal manico rigorosamente corto, inserita sull'avambraccio e ben stretta sui fianchi, è diventato molto raro. Bisognerebbe, piuttosto, proteggere questi personaggi come facciamo con i panda. In fondo zaini, marsupi e tracolle hanno soppiantato più che un modello di borsa, uno stile di vita. Già il rapinatore che con la fatidica frase «o la borsa o la vita», equiparando le due cose mostrò d'aver capito che la borsa, per le donne, più che un contenitore funzionale è una sorta di autografo ambulante. Per questo molte vittime restavano interdetto davanti a una richiesta così perentoria: come si fa a scegliere, in breve tempo, tra la cessione della vita reale e di quella metaforica? E non è solo una questione di preziosi contenuti. Perché oltre l'interno anche la superficie esterna della borsa è legata in qualche

modo la storia della proprietaria. Oggi, ad esempio, le viaggiatrici appassionate girano volentieri con borse fatte di cartoline parigine, con superfici stampate come antiche mappe, con riproduzioni di immagini più o meno sacre provenienti da altre culture. Questa propensione delle borse al racconto, è stata utilizzata da Angela López per creare delle borse «in codice». Sulla seta grezza e colorata utilizzata dalla designer per le sue creazioni, scorrono i nastri di *caña flecha* (canna freccia). Essi compongono decori e funzionali tracolle, e poi parlano di Caraibi, di terre lontane, di origini antiche. Intrecciati in modo complesso da vecchi tessitori, questi nastri si caratterizzano infatti per i motivi geometrici in bianco e nero, che tradizionalmente identificavano i clan della valle del Sinu, nei Caraibi colombiani. Per gli abitanti del luogo, insomma, esibire questi nastri decorativi era come mostrare la propria carta d'identità, il codice d'appartenenza familiare.



Lo scorso anno anche gli studenti dell'Isia di Firenze (scuola statale di industrial design), hanno legato il tema dell'antica lavorazione locale del cuoio, al progetto di prodotti innovativi. Martina Ferri Parsi ha proposto una borsa che abbraccia il corpo e che ospita dei piccoli pannelli fotovoltaici, oltre a batterie ricaricabili. L'energia fornita dovrebbe far accendere i led, cuciti all'interno della borsa, per facilitare la ricerca di chiavi, portafogli, agende e quant'altro sia in grado di nascondersi perfettamente in una borsa. Troppe volte, per strada, abbiamo assistito a svuotamenti rabbiosi e integrali delle borsette, per non capire quale sia stato il percorso progettuale che ha preceduto questa idea. Semplice e invidiabile, perché basta così poco far luce sul caos che regna in una borsa. Però, se potessimo scegliere tra la borsa e la vita, forse sceglieremmo un led in grado d'illuminare il nostro disordine quotidiano.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Il 13 febbraio 1503 Ettore Fieramosca capitanò tredici cavalieri contro tredici francesi

Pasquale Cascella

Se la vera «disfida» fosse tra storia e romanzo? Questione non meno intricata del senso che può ancora avere ai tempi d'oggi il torneo cavalleresco che il 13 febbraio dell'anno *mirabilis* 1503 oppose tredici cavalieri italiani, capitanati da Ettore Fieramosca, ad altrettanti cavalieri francesi al comando di Guy de La Motte. Il presidente della Repubblica, ha inserito il cinquecentenario nella «ricchezza di memorie» in cui «risiede lo spirito patriottico italiano». Un messaggio, quello di Carlo Azeglio Ciampi, che si collega idealmente allo sforzo che già fu di Massimo D'Azeglio nel 1833 di «rigenerazione del carattere nazionale».

In effetti, il certame di Barletta ha potuto elevarsi a simbolo del riscatto italico grazie al romanzo, *Ettore Fieramosca*, scritto dal predecessore di Camillo Benso di Cavour nella carica di primo ministro del Regno di Sardegna per «mettere un po' di fuoco agli Italiani». D'Azeglio si cimentò prima con un dipinto sull'episodio, ma mentre si dilettava con i pennelli ebbe come un'illuminazione: «Raccontiamolo! E come? Un poema? Che poema! Prosa, prosa, parlare per essere capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona!». Per primo consapevole che «anche se val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro», giostrando con gli artifici fantastici della letteratura D'Azeglio riuscì ad accendere la

Ciampi ha inserito il cinquecentennale nella ricchezza di memorie dell'Italia Ma la celebre «disfida» è una vicenda ancora tutta da sbrogliare

fiamma che avrebbe riscaldato le passioni del Risorgimento. E anche se è l'episodio romanizzato ad essere trasmigrato nei libri di storia, è il valore che ha assunto nel Risorgimento a entrare legittimamente nella storia nazionale. Identità sconosciuta, quello italiana, 500 anni fa. L'odierna patria era frantumata in stati e staterelli subalterni, terra di conquista, soprattutto per Francia e Spagna. Le due grandi potenze dell'epoca già si erano spartiti il Regno

L'ANNIVERSARIO

Barletta tra storia e romanzo



Il monumento di Barletta dedicato a Ettore Fieramosca

di Napoli nel 1501, a tavolino: a Luigi XII sarebbe toccata la Campania e gli Abruzzi, Ferdinando d'Aragona avrebbe assunto il ruolo di Duca della Puglia e della Calabria. Ma quando gli eserciti si schierarono scoppiò la contesa sulla Capitanata, il cui dominio era rivendicato dagli uni e dagli altri. E fu guerra, sanguinosa, brutale per l'uso sempre più massiccio dell'artiglieria, resa ancor più «orrenda», come si legge in un poema dell'epoca, dai

saccheggi e le infamie consumate contro le città conquistate. Ma entrambi gli eserciti in campo erano - come dire - cosmopoliti, rimpolpati da professionisti della guerra, per non dire mercenari, «svizzeri, lanzì, guasconi, stradiotti albanesi» e, va da sé, italiani. Vero è che il grosso degli uomini d'arme italiani era inquadrato nell'esercito spagnolo, ma non mancavano casati che avevano schierato le proprie truppe con i francesi. Semmai, consumandosi lo scontro sul territorio italiano, la sfasatura contribuiva a irritare i francesi, mentre gli spagnoli li avevano tutto l'interesse ad assicurarsene la fedeltà degli italiani.

È in questo contesto che si colloca la «disfida» di Barletta, roccaforte della guarnigione spagnola del gran capitano Consalvo da Cordova. La stagione invernale aveva, di fatto,

determinato una tregua negli scontri campali, rotta da «piccoli colpi di mano, sorprese, stratagemmi» in cui i gentiluomini di entrambi gli schieramenti, insensibili alla condizione di ozio, cercavano di affermare i valori cavallereschi che l'irruzione delle nuove e micidiali armi da fuoco cominciava a sopraffare. Accadeva, così, che qualche cavaliere rimanesse prigioniero e, in attesa del riscatto, fosse trattato con il rispetto dovuto al suo rango. Persino con banchetti, come quello che gli spagnoli diedero il 15 gennaio in onore di Charles de Tongue, detto *monsieur de La Motte*, nella Cantina del Sole, altrimenti detta Osteria del Veleno. E di veleni ne corsero una volta consumati i fumi del generoso vino rosso di Puglia. Al comandante spagnolo Diego de Mendoza che elogiava il valore dimostrato in battaglia

dagli italiani al suo servizio, il de La Motte replicò offendendo i cavalieri che lo avevano sconfitto come «soldati senza fede e vili». Fu un convitato spagnolo, Inigo Lopez de Ayala, a sfidare La Motte a nome degli italiani. E i francesi dovettero accettare di misurarsi con gli invisi avversari: il 13 febbraio, tredici contro tredici, all'arma bianca, su un campo tra Andria e Corato, neutro perché sotto la giurisdizione di Venezia e del governatore di Trani, con ostaggi, giudici e testimoni.

Tutte le fonti assegnano la vittoria agli italiani, compresa l'unica francese, di Jean d'Auton, che pure l'attribuisce all'astuzia, anziché al valore, degli italiani che «aprono le loro file in modo tale che sullo slancio un certo numero di francesi uscì dal campo e non fu più ammesso al combattimento». Sul resto - svolgimento del combattimento, numero dei morti e dei feriti, nomi dei combattenti vincitori e vinti - le cronache e i poemi del tempo hanno formato un garbuglio inestricabile persino per gli storici più scrupolosi. Tanto più sulla presenza di Grialano d'Aste, o di Asti (città comunque allora sotto la sovranità «de Franz»), il solo tra i francesi, oltre a La Motte, di cui è rimasta memoria del nome perché «aveva osato impugnare la spada contro la sua patria». Espressione a cui il D'Azeglio ha dato dignità letteraria, funzionale com'era a forgiare il mito risorgimentale dell'unità italiana, ingigantendo la retorica con cui già il Guicciardini aveva rappresentato la disfida alla stregua di un risarcimento per le sventure di una terra «corsa da eserciti stranieri».

La vicenda romanizzata raccontata da D'Azeglio infiammò il Risorgimento

Forse il modo più corretto per «collocare» storicamente la disfida di Barletta è quello della lapide che Ferrante Caracciolo, letterato e combattente a Lepanto, fece erigere da governatore della provincia d'Otranto e di Bari nel 1582 sul luogo della contesa: «La fortuna e la virtù risolsero una lite tra generosi, e vincitrice fu la parte che doveva esserlo. Qui, in un giusto combattimento, gli italiani sconfissero i galli, e qui la Gallia vinta porse la mano all'Italia». Uno stile ancora segnato dall'*animus* cavalleresco che le alterne vicende di una nazione in fieri hanno disperso. Se non rinnegato.

Nel ventennio fascista, la retorica della disfida fu rilanciata persino con il potente mezzo del cinematografo, affidando alla regia di Alessandro Blasetti i più popolari attori del momento (tra cui il giovane Gino Cervi nei panni del Fieramosca), non solo o non tanto in funzione antifrancesa, ma - come ebbe a commentare Corrado Pavolini - per esaltare «i caratteri essenziali della razza, le forze organiche e le operanti virtù del popolo». Peccato che fossero trascurati i vizi che, nel 1930, avevano scatenato la faida campanilistica per il «monumento» tra gerarchi fascisti di Barletta, di Trani e di Bari, questi ultimi spalleggiati dal potente Araldo Di Crollalanza, culminati nella brutale repressione degli insorti barlettani: «Due morti, una donna e un "babilà" di undici anni, e sedici feriti. Un bilancio - ha scritto lo storico Giuliano Procacci - certo più sanguinoso di quello della disfida del 13 febbraio 1503».

Quella pagina nera, la stessa popolazione di Barletta ha riscattato con la resistenza opposta l'11 e 12 settembre del '43, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, all'invasore tedesco. Restarono sul terreno 71 italiani, 37 militari e 34 civili, tra i quali donne e bambini. «Morti dimenticati dalla storia ufficiale», li ha definiti Mario Pirani denunciando la «memoria negativa». Dai cavilli burocratici che ancora impediscono che alla medaglia d'oro al valore civile per gli undici vigili urbani e i due spazzini trucidati dai nazisti, assegnata dall'ultimo governo di centrosinistra (e consegnata alla città dall'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano), si aggiunga quella al valore militare. Per un sacrificio con cui non a caso Procacci ha chiosato il suo libro sulla disfida di Barletta: «Diversamente da quella, questa non è storia romanizzata».

Intervista con lo storico Giuliano Procacci che alla disfida ha dedicato un libro: «Nel '31 i fascisti la strumentalizzarono per consumare una squallida faida di provincia»

Quel torneo cavalleresco e la barbarie della guerra di massa

«Cosa vale ancora oggi? Al di fuori della retorica dell'onore italico, restano i valori cavallereschi». Giuliano Procacci ha dedicato alla disfida di Barletta un libro meticoloso, tutto puntato sulle tecniche, letterarie e politiche, che nel corso di cinquecento anni hanno ingigantito, deformato e «usato» quel torneo d'arme.

Davvero, professore, celebriamo solo una «rissa da osteria», per dirla con alcuni recensori del suo libro?

«Non volevo dire questo, e non è questo che è avvenuto cinquecento anni fa. Fu un torneo cavalleresco, che già all'epoca assunse un certo rilievo perché combattuto non tra i gentiluomini degli eserciti francese e spagnolo che si contendevano il regno di Napoli, come pure accadeva durante l'ozio forzato delle tregue, ma tra ufficiali francesi e italiani schierati con le truppe spagnole».

Italiani offesi nel loro valore, e quindi onore, dai

francesi. Questo, almeno, è storicamente associato?

«Sì, per quanto le diverse fonti siano parecchio discordanti, questo dell'offesa è il dato su cui discordano meno: al più, non se ne fa menzione».

E non basta per assumere l'episodio, come ha fatto nell'Ottocento Massimo D'Azeglio, a simbolo patriottico?

«Gli artisti hanno delle libertà che gli storici non hanno. Non solo D'Azeglio, ma in tanti hanno usato la libertà delle arti per l'unità d'Italia: ho contato una ventina di opere liriche, ci fece un pensiero pure Giuseppe Verdi. Per quello scopo ha funzionato bene».

Per quanto «storia romanizzata», potrebbe servire anche oggi che spirano venti avversi all'Italia una e indivisibile?

«Il rapporto mi sembra alquanto arduo. Mancherei alla deontologia del mio mestiere se lo accreditassi...».

Per dire, il fatto che i tredici fossero stati scelti tra i rappresentanti di tutti i feudi italiani, potrebbe supportare l'idea federalista...

«Che fossero di tutte le province è discutibile. È comunque tutto da dimostrare che un siciliano già da qualche secolo sotto la dominazione spagnola potesse avere qualcosa in comune con uno di Lodi. Per non dire della figura del «traditore» di Asti che, se anche fosse davvero esistito, traditore non poteva essere perché quella città era francese. No, sarebbe uno svarione storiografico: il concetto di nazione, come si è formato dall'unità d'Italia in avanti, e soprattutto il concetto di patria, come lo abbiamo oggi, allora era del tutto inesistente. Del resto, il significato simbolico di D'Azeglio non era quello dei gerarchi fascisti: l'uno cercò nella disfida un germe dell'unità d'Italia, gli altri la usarono per mobilitare l'opinione pubblica contro la Francia».

Per questo ha spinto la ricerca storica fino alla

repressione della sommossa di Barletta nel novembre del 1931 per il monumento alla disfida?

«L'idea del libro è nata proprio scoprendo quella squallida faida tra fascisti di provincia su dove erigere un monumento: se a Barletta, a Trani o a Bari. Le versioni discordano, ma certo è che si ebbero due morti e sedici feriti. È collegando questi eventi che si comprende a quali estremi si può arrivare a forza di costruire e strumentalizzare miti».

Al di là della agiografia, cinquecento anni dopo cosa resta della disfida di Barletta?

«Ha presente i grandi quadri dei pittori del Quattrocento? Rappresentano truppe schierate, scontri a cavallo, battaglie campali condotte da gentiluomini. Nel Cinquecento, invece, la guerra cambiava natura, diventava «horrenda», come fu definita in un poema dell'epoca: l'uso sempre più massiccio dell'artiglieria e della fanteria portava a «scelleratezze degne di eterna infamia», per dirla con il Guicciardini. Ebbene, la prima raffigurazione

della disfida di Barletta, in un disegno conservato alla Biblioteca Angelica di Roma, è quella di un torneo cavalleresco. Come se i tredici dell'una e dall'altra parte avessero ricreato la guerra arcaica, con tanto di regole, collegi arbitrali, rispetto dei prigionieri, a tal punto che i tornei finivano con dei grandi banchetti. Non erano mercenari preoccupati soltanto di prendere il soldo, ma nobiltà che pur prestando i propri servizi teneva ai valori cavallereschi, e persino di onore individuale, che nella nuova guerra andava smarrendo».

Torneo cavalleresco o disfida, ha ancora qualcosa da dire nei tumultuosi tempi odierni?

«L'imbarbarimento della guerra è indubbiamente tema attuale. Ecco, se si vuole e con le debite proporzioni, si può scorgere nello spirito dei duellanti di Barletta una sorta di protesta contro la guerra di massa, come diremmo oggi, che cominciava a portare la barbarie».

p.c.